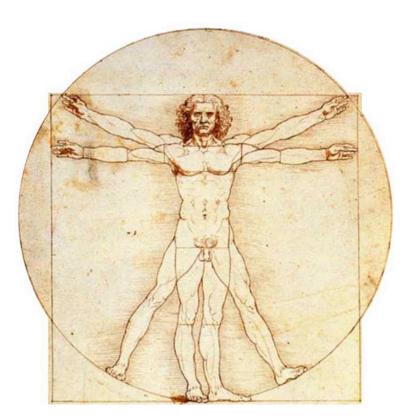
Il Crocifisso di Santa Maria dei Servi: l'uomo nuovo

Uomo della croce o uomo vitruviano?

L'uomo della croce e l'uomo vitruviano sono due icone-prototipi dell'umano. Quale dei due ci rappresenta: la dolente, solenne maestà del primo o la mirabile proporzione del secondo?

L'**uomo vitruviano**, che ci riempie di ammirazione, ci parla del mistero che abita il corpo umano, strumento di comunicazione globale, sospeso tra il quadrato e il cerchio, tra l'umano e la sua trascendenza. Il modello dell'uomo misura di tutte le cose è bello, forte, consapevole, vincente, disegnato su quella che gli antichi hanno chiamato: ***De divina proportione***. "Il nostro corpo, spesso bistrattato, sottovalutato, dimenticato, è un piccolo grande 'tempio' di perfezione (Fabrizio Falconi)". Nello stesso tempo, l'uomo vitruviano esprime l'ideale dell'umanesimo, che traghetta la perfezione dell'umano dall'antichità classica al cuore del cristianesimo. L'uomo nuovo affonda le proprie radici nell'antropologia biblica così ben espressa dal Salmo 8, 6-7, ("Eppure l'hai fatto poco meno di Dio, l'hai coronato di gloria e splendore, gli hai dato potere sulle opere delle tue mani, tutto hai posto sotto i suoi piedi"). Tale modello antropologico è portato a piena maturazione da e in Gesù di Nazaret e infine riscoperto e rilanciato da Francesco d'Assisi, senza la cui rivoluzione non si comprende la cultura e l'arte a lui successiva, tanto nel rappresentare Dio quanto nel rappresentare l'uomo e la natura che lo circonda.

Invece la disturbante icona dell'**uomo della croce** rappresenta l'uomo del dolore, con tutta la sua vulnerabilità, un corpo devastato da un potere la cui forza è delegittimata proprio dall'uccisione dell'innocente. Quel corpo raffigura l'umano più profondo e autentico, quello che ci accomuna, quello in cui ci riconosciamo quando mettiamo da parte il nostro infantile delirio di onnipotenza e il senso di colpa, generato dal limite percepito come colpevole inadeguatezza. Invece il limite creaturale, in quanto costitutivo dell'umano, è apertura al mistero, alla figliolanza e alla fraternità. Noi siamo quell'uomo che soffre, noi siamo quell'uomo che muore, noi siamo quell'uomo che risorge. L'uomo della croce, nel suo grande silenzio, ci parla di amore, l'unica arma efficace che conosciamo contro il dolore e la morte, esperienze cui non è possibile sfuggire. L'uomo della croce narra una speranza che non ha confini. In una notte breve e infinita Dio ha condiviso il nostro morire. È sceso nella nostra morte, in quel buio che ci atterrisce, per ridarci la vita. A partire da Lui e in Lui nessuna sofferenza è inutile, nessuna croce è senza

dignità e senza speranza. “Nell’ora dell’estrema solitudine non saremo mai soli: *Passio Christi. Passio hominis*” (Benedetto XVI). In Lui è ristabilito e valorizzato tutto l’umano, a cominciare da quello che agli occhi del mondo è scarto da buttare. L’esaltazione del condannato da parte del cristianesimo implica la messa in discussione della stessa tendenza a condannare, in una società oggi come ieri dominata dall’illusione di sentirsi a posto attraverso il meccanismo del capro espiatorio (cf. René Girard).
Uomo della croce o uomo vitruviano? Entrambi i prototipi dicono molto di noi. Ma solo il primo ci ricorda che morire per amore, donando la propria vita, scatena una forza in grado di cambiare il mondo. Il secondo mostra l’uomo “misura di tutte le cose”, mentre il primo dice che l’amore vero è divina dismisura che muove tutte le cose.

Tu sei il più bello tra i figli dell’uomo

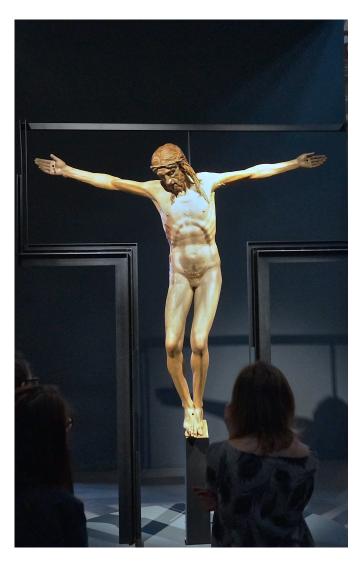
C’è una domanda decisiva al centro del salmo 8 (v. 5-7:

Che cosa è mai l'uomo perché di lui ti ricordi,
il figlio dell'uomo, perché te ne curi?

Davvero l'hai fatto poco meno di un dio,
di gloria e di onore lo hai coronato.

Gli hai dato potere sulle opere delle tue mani,
tutto hai posto sotto i suoi piedi.

La risposta cristiana a tale interrogativo «ha a che fare con “l’uomo Cristo Gesù” (I Tm 2,5), lui che è “l’immagine del Dio invisibile” (Col 1,15) e “L’ultimo, il definitivo Adamo” (I Cor 15,45), “l’uomo compiuto” (Ef 4,13)»[1].
«”Che cos’è l’uomo?”, si chiede il salmista; “Che cos’è l’uomo in Cristo?”, ci spinge a domandarci la tradizione cristiana»[2]. È esattamente questa la domanda che ha presente Donatello quando scolpisce a Padova il Crocifisso di Santa Maria dei Servi, scrivendo una pagina memorabile della sua rivoluzione umanistica. Anche se non si trattasse di Donatello, è evidente che l’autore condivideva la stessa irripetibile temperie. Così questo corpo distrutto, donato senza riserve, che riposa incredibilmente sereno in una posizione impossibile, identifica l’uomo nuovo dell’umanesimo, oltre l’ideale greco che celebra la prestanza muscolare del semidio Eracle e insieme la bellezza del dio Apollo, armonia perfetta e rassicurante tra emozioni e pensiero[3]. Il crocifisso di Donatello va oltre. Quest’uomo è uno di noi, perché Dio

---

[1] Ludwig Monti, *I salmi: preghiera e vita*, Magnano, Qiqajon, 2018, p. 152.

[2] Ludwig Monti, *I salmi: preghiera e vita*, Magnano, Qiqajon, 2018, p. 154.

[3] Francesco Milizia, *Dizionario delle belle arti del disegno*, Bassano, 1797, p. 3.

si è fatto uno di noi. Rappresenta ciò che siamo e ciò che vorremmo essere nella piena realizzazione dell'umano: forti di un'altra forza e belli di un'altra bellezza.

"Tu sei il più bello tra i figli dell'uomo,
sulle tue labbra è diffusa la grazia,
perciò Dio ti ha benedetto per sempre". (Sal 45,3)

Sant'Agostino scrive una pagina sublime commentando questo salmo: «Il profeta [Isaia] parlava a nome dei giudei, quando diceva "Lo abbiamo visto e non aveva bellezza né splendore" (Is 53,2). Perché? Perché lo vedevamo senza comprendere. Ma per coloro che capiscono, "e il Verbo si è fatto carne" (Gv 1,14) è di una sublime bellezza. Dice uno degli amici dello sposo: "Lungi da me gloriarmi, se non nella croce del nostro Signore Gesù Cristo" (Gal 6,14). È poco non arrossire della croce, se non te ne glorierai. Perché dunque non ebbe bellezza né decoro? Perché "Cristo crocifisso per i giudei fu scandalo e stoltezza per i pagani" (ICor 1,23). Ma perché anche nella croce aveva bellezza? Perché "la follia di Dio è più sapiente degli uomini; e la debolezza di Dio è più forte degli uomini" (ICor 1,25). A noi dunque, che crediamo, lo Sposo si presenti sempre bello. Bello è Dio, Verbo presso Dio; bello nel grembo della Vergine, dove non perdette la divinità e assunse l'umanità; bello il Verbo nato infante, perché mentre era infante, mentre succhiava il latte, mentre era portato in braccio, i cieli hanno parlato, gli angeli hanno cantato lodi, la stella ha diretto il cammino dei Magi, è stato adorato nel presepio, cibo per i miti (cf. Lc 2,8-14; Mt 2,1). È bello dunque in cielo, bello in terra; bello nel grembo, bello nelle braccia dei genitori; bello nei miracoli, bello nei supplizi; bello nell'invitare alla vita, bello nel non curarsi della morte, bello nell'abbandonare la vita e bello nel riceverla di nuovo (cf. Gv 10,17-18); bello nella croce ("pulcher in ligno"), bello nel sepolcro, bello nel cielo. Ascoltate il cantico con intelligenza, e la debolezza della carne non distolga i vostri occhi dallo splendore della sua bellezza».[4]

Un greco non avrebbe mai potuto scrivere "pulcher in ligno", bello nella croce. C'è un limite a tutto. Per la cultura greca ci vuole misura nelle cose, perché ci sia bellezza! La stessa Bibbia, nel Deuteronomio, dice una cosa terribile al riguardo: "L'appeso [al legno] è una maledizione di Dio" (Dt 21,23). Nella lettera ai Galati Paolo scrive, "Cristo ci ha riscattati dalla maledizione della Legge, diventando lui stesso maledizione per noi, come sta scritto: Maledetto chi è appeso al legno" (Gal 3,13).

Hans Urs Von Balthasar afferma che sulla Croce la forma del bello appare come folgorante illuminazione escatologica, «presagio veggente della gloria che traspare nella Forma del Servo».[5] Come sottolinea Maria Scalisi, si può parlare del Figlio che si sente abbandonato dal Padre solo con il linguaggio dell'amore, che è lo stesso della bellezza. Identificando il Cristo abbandonato e la bellezza, ci rendiamo conto che la croce è la «via per il recupero del vero e del bene».[6] «La Bellezza del Crocifisso - scrive la Scalisi - è una Bellezza che trapassa (passare da parte a parte), trasformando, cambiando la vita nel profondo. È l'esperienza dell'amore che penetrandoci ci fa belli sia nel cuore che nell'anima. Il cuore e l'anima dell'uomo sono come baciati dall'amore: «è il bacio mortale dell'Agàpe» direbbe Bruno Forte, che si può formulare così: la misura dell'amore è amare senza misura, senza limiti, senza fine, senza perché. La Bellezza del Crocifisso ferisce, perché causa nell'uomo una forte nostalgia di Dio, ma proprio per questo essa richiama

---

[4] Agostino di Ippona, *Esposizioni sui Salmi* 44 (45),3, CCSL 38, p. 494-496. Cit. in Ludwig Monti, *I salmi: preghiera e vita*, Magnano, Qiqajon, 2018, p. 517-518.

[5] Cf. Hans Urs von Balthasar, *Il Tutto nel frammento*, Jaca Book, Milano 1972, p. 223-226.

[6] Cf. Bruno Forte, *La porta della Bellezza per un'estetica teologica*, Morcelliana, Brescia 1999, p. 62.

l'uomo al suo destino ultimo. Qui il bello assume un'altra dimensione: non è solo quello che pacifica [come direbbero i greci], ma anche quello che trafigge l'animo»[7].

In questa prospettiva la Risurrezione di Cristo è bella perché è anche la nostra. Anche per noi più forte della morte è l'Amore che si dona senza misura. Gesù è stato "il principio, primizia di coloro che risuscitano dai morti" (Col 1,18).

C'è una bellissima antifona al Benedictus del tempo di Natale (venerdì della I settimana del salterio), che riassume quanto si è detto del Crocifisso dei Servi:

"Cristo Signore,
in te vive la pienezza di Dio:
hai preso la nostra umanità
tu, il primogenito, l'uomo nuovo"

21 gennaio 2019

Lanfranco Gianesin

[7] <http://www.notedipastoralegiovanile.it/index.php?option=com_content&view=article&id=5067:la-bellezza-della-croce&catid=195:discepoli-della-bellezza&Itemid=63>